

Scopo di questo testo non è l'analisi delle proteste svoltesi in Brasile tra giugno e luglio 2013, ma dei governi del PT, partendo da testi che si soffermano su questo tema, alla luce delle tendenze di fondo della formazione sociale nazionale.

Sulla strada del riformismo: il Brasile sotto i governi del PT

di **Marcos Aurélio da Silva**

I GOVERNI DEL PT IN BRASILE, SUCCEDUTI AL REGIME DITTATORIALE E OPPRESSIVO DEI MILITARI, HANNO OPERATO PER SANARE LE PIAGHE ECONOMICHE DEL PAESE. MENTRE PARTE DELLA SINISTRA, CONSIDERANDO ALCUNI ASPETTI NEGATIVI COME CARATTERI DOMINANTI, SI LANCIÒ IN UNA CRITICA FEROCIA, L'AUTORE RITIENE, SULLA BASE DI UNA CONCEZIONE DIALETTICA DELLA TRASFORMAZIONE SOCIALE ISPIRATA A LENIN E GRAMSCI, CHE LE SCELTE ECONOMICHE DEL PT VADANO INQUADRATE IN UN PROCESSO PROGRESSIVO.

Nell'elaborazione di una qualsiasi analisi dei governi del PT (*Partido dos Trabalhadores*, Partito dei lavoratori) non è possibile non fare riferimento alle grandi manifestazioni che si sono svolte in Brasile tra giugno e luglio 2013. Sicuramente si tratta di eventi che segnano un'epoca. Nonostante tutto, il testo che il lettore si appresta a leggere non ha al centro un'analisi di queste proteste – spesso presentate in un contesto solamente congiunturale. Il suo scopo è piuttosto quello di analizzare i governi del PT – a partire da un insieme di testi che si soffermano su questo tema – alla luce delle tendenze di fondo della formazione sociale nazio-

nale. In realtà, se esiste una relazione tra questo articolo e le proteste – ecco appunto il riferimento in apertura ed in altre parti dell'articolo – essa è nella ricerca delle linee interpretative degli aspetti organici e strutturali di queste manifestazioni.

Non è errato affermare, passata la prima fase di queste mobilitazioni, che è proprio questa la strada su cui è necessario concentrare lo sforzo della riflessione. Questo deve avvenire se non altro per introdurre una dimensione critica nelle lotte della sinistra, a volte marcate da un tratto spontaneista, e per questo motivo talora avverse ad una comprensione della realtà nella sua

complessità; il che spesso le spinge verso una coesistenza con il suo peggior opposto politico. Di fatto, nessun tentativo di capire il passato appare oggi tanto necessario.

Breve sguardo sul passato: la formazione economico-sociale brasiliana nel XX secolo

La formazione economico-sociale brasiliana conosce durante il XX secolo un ampio e importante sviluppo del suo apparato economico, specialmente dell'industria di trasformazione. Effetti-

vamente, si tratta di una delle tante esperienze di superamento dei limiti del sistema produttivo, comune a numerosi paesi del terzo mondo, che Alice Amsdem [1990] classifica come paesi a “ritardo industriale”. Al centro di questo processo vi è una pesante azione da parte dello Stato che, attraverso diversi incentivi, ha promosso la formazione di una borghesia nazionale che controlla le grandi poli industriali.

Tra il 1938 e il 1988 il Brasile ha una crescita media del 6,7% annuo, che induce, specie tra gli anni '60 e '80, una vera rivoluzione nei consumi di massa. Tuttavia, questo processo non comporta una trasformazione in direzione di un maggiore egualitarismo della società.

Nonostante tutto, riflettendo ancora un certo grado di subordinazione ai grandi centri imperialisti, nei settori con maggiore contenuto tecnologico questa borghesia è stata supportata dagli investimenti realizzati dai grandi oligopoli multinazionali. A dispetto di ciò, e proprio in ragione della grande azione statale che si affidò alle grandi imprese pubbliche capaci di produrre proventi per lo Stato – che manteneva simultaneamente un ruolo di pianificazione (va sottolineato l'esempio della Petrobras) –, questi oligopoli non riuscirono, come avrebbero voluto, ad imporre al

paese una “denazionalizzazione” della catena produttiva [Castro e Souza, 1985]. Ecco la spiegazione del successo dell'industrializzazione brasiliana. Ma anche di fronte a questa grande trasformazione, la struttura economico-sociale del paese non cambiò profondamente. Ciò si spiega per il fatto che il processo di accumulazione capitalistica nazionale è il risultato, accettato da diversi autori [Coutinho, 1989; Werneck Vianna, 2004] di una rivoluzione passiva [Gramsci, 2002], o anche, in una formulazione cara a Lenin [1982], di una transizione capitalista di tipo prussiano [Coutinho, 1989, Rangel, 2005]. È così che, nonostante quattro ininterrotti decenni di sviluppo industriale – iniziati con la politica di sostituzione delle importazioni di Gettúlio Vargas negli anni '30 a cui si sommano lo sviluppo di Juscelino Kubitschek nella seconda metà degli anni '50 e ancora le politiche promosse dalla dittatura militare dal 1964 al 1985 – i rappresentanti del vecchio blocco agrario, storicamente vincolati all'economia coloniale e alle sue ramificazioni interne (il latifondo nel Nord e nelle regioni più dedite all'allevamento nel Sud del paese), non videro minimamente posto in causa il loro potere, principalmente legato alla terra. Inoltre, se è possibile parlare della presenza di una struttura con una base agraria più democratica, tipica di quello che Maurice Dobb [1987], ispirandosi a Lenin [1982], associò al modo di produzione dei piccoli contadini e degli artigiani abbienti, è necessario riconoscere che questa struttura non conobbe il suo pieno sviluppo, inizialmente concentrato nelle regioni a Sud e

Sud-Est del paese [Mamigonian, 1975], senza l'appoggio finanziario dello Stato, egemonizzato dal blocco dei latifondisti.

Questo processo fu realizzato grazie ad una ridefinizione della frontiera agricola nazionale – arretrata verso il Centro-Ovest del paese a partire dagli anni '60 – che generò una poderosa borghesia agraria [Ribeiro, 1988], che oggi ha forti interessi nel commercio internazionale di *commodity*. Ciò ha permesso al Brasile uno dei tassi di crescita più elevati del XX secolo – secondo i dati delle Nazioni Unite il Brasile, nel periodo che va dal 1938 al 1988, ha una crescita media del 6,7% annuo, seconda solamente a quella dell'URSS con un indice di crescita del 7,5% [Rangel, 1990] – e ha prodotto, specialmente tra gli anni '60 e '80, una vera rivoluzione nei consumi di massa [Castro, 1990].

Tuttavia, questo processo non produsse una trasformazione in direzione di un maggiore egualitarismo della società brasiliana. Questa società del consumo, una volta imposto un regime dittatoriale e oppressivo come è stato quello dei governi militari tra gli anni '60 e '80, poté realizzarsi solo grazie al fatto che lo sviluppo economico portò ad un aumento dell'occupazione (a partire dai vari membri dello stesso nucleo familiare), peraltro con un aumento dell'orario di lavoro [Castro, 1990]. Inoltre, vigeva un sistema generale di correzione dei prezzi che, offrendo al capitale nazionale una protezione da una crisi latente di sovrapproduzione che avrebbe potuto essere causata da una inflazione di matrice oligopolistica, permise ai salariati l'acquisizione di una se-

rie di beni durevoli e di alto valore unitario [Rangel, 1986].

Effettivamente, gli indici che mostrano la concentrazione individuale della ricchezza sono abbastanza esplicitivi di questo processo.

Nel 1960 il 40% della popolazione più povera, riceveva il 15,8% della ricchezza nazionale, contro il 10% della popolazione che ne deteneva il 34,6%, ma questo 40% diminuì, raggiungendo appena il 9,9% nel 1986, contro il 47,3% del 10% più ricco [Romão, 1991].

Questi indicatori sono confermati dall'aumento del coefficiente di Gini – indice di concentrazione che mostra il grado di disuguaglianza di uno stato, i cui valori sono compresi tra 0 (as-senza di disuguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza) – che passa da 0,49 nel 1960 a 0,61 nel 1987 [Romão, 1991].

È così che nelle regioni più arretrate il tasso di povertà, nonostante tutti i miglioramenti scaturiti dai cicli di espansione economica, rimase abbastanza elevato. Si prenda in considerazione il caso delle aree metropolitane del Nordest. In queste zone la percentuale di persone che vivevano sotto la soglia della povertà, nel 1986, oscillava tra il 30,1% (Fortaleza) e il 45,9% (Belém), mentre nelle metropoli del Sud e del Sud-Est questa si attestava tra il 10,5% (Curitiba) e il 26,4% (Belo Horizonte) [Romão, 1991].

È opportuno osservare che per alcuni indicatori sociali, come il tasso di mortalità infantile, il tasso di alfabetizzazione e quello della speranza di vita, le cifre del Nord-Est brasiliano erano decisamente inferiori a quelli delle regioni più disagiate dei

paesi più poveri del mondo [Romão, 1991].

Crisi di accumulazione e neoliberalismo

È corretto affermare che l'aggravamento di queste condizioni sociali che si determina a partire dalla seconda metà degli anni '80 è in relazione con la perdita dello sviluppo di lungo periodo dell'economia nazionale. Ciò si spiega con fattori sia interni che esterni. Dei primi fa parte la sovracapacità produttiva dei settori che guidano la crescita fino agli anni '80, industria di beni di capitale e consumi di base [Rangel, 1986]. Sul piano esterno, il Brasile comincia ad imbattersi col problema della crisi del debito estero che coinvolge l'insieme dei paesi latino-americani, crisi che si aggrava all'inizio degli anni '80, quando i tassi di interesse subiscono un forte aumento a seguito della politica di marca monetarista di Paul Volcker, in quel periodo presidente della FED. Inoltre, diversamente da quanto accade alla maggioranza dei paesi del continente, in Brasile il debito estero – la cui crescita esplosiva è fortemente legata all'aumento dei tassi di interesse – non è dovuto alla costruzione del parco industriale, come generalmente si afferma [Oliveira, 2003, p. 141]. Si tratta principalmente di risorse necessarie a pagare i conti del petrolio finché non saranno concluse le esplorazioni della Petrobras nella "Bacia de Campos", bacini di estrazione situati nella costa a nord di Rio de Janeiro [Castro e

Souza, 1985]. In questa eventualità, la costruzione di questo parco industriale non sarebbe stata neppure possibile, data la pratica conosciuta dei prestiti aggregati promossa dai conglomerati imperialisti.

Tra il 1991 e il 2002 una politica macroeconomica recessiva basata su tassi estremamente elevati, tagli alla spesa pubblica e apprezzamento del cambio provocò una grande ondata di denazionalizzazione del settore privato.

Posti questi problemi, il risultato delle elezioni presidenziali del 1989, le prime dopo 25 anni dal golpe militare contro João Goulart, rappresenta una tragica sconfitta delle forze popolari che avevano lottato, con posizioni di sinistra, a favore di un processo di democratizzazione.

La vittoria di Collor de Mello contro il metalmeccanico Lula da Silva aprì la porta al cammino del Brasile verso il neoliberalismo, scelta che successivamente fu più fortemente ribadita sotto la presidenza del sociologo Fernando Henrique Cardoso. Charamente, in questo contesto, il debito estero fece la sua parte. Infatti, tutto il programma neoliberalista dei due mandati di Cardoso (1994-1998 e 1999-2002) ha come origine la rinegoziazione del debito estero brasiliano concordato nel 1993 con il FMI – quando Cardoso era Ministro del Tesoro di Itamar Franco, il

vice presidente che succede a Collor de Melo dopo l'*impeachment* – secondo l'interesse del grande capitale internazionale [Azevedo *et. al.* 1998].

*Le iniquità di
marca neoliberale
condussero alla vittoria la
sinistra, nel 2002,
guidate da Lula e dal PT.
Un processo che era
Iniziato con la vittoria di
Chávez in Venezuela nel
1998, e che si sarebbe
diffuso per gran parte
dell'America Latina negli
anni seguenti.*

Su questa strada si avvia un grande processo di privatizzazione che coinvolge, tra il 1991 e il 2002, 69 imprese statali e partecipate del settore elettrico, minerario, navale, ferroviario, finanziario e informatico [Mattoso, 2010]. Inoltre, una politica macroeconomica recessiva basata su tassi estremamente elevati, tagli alla spesa pubblica e apprezzamento del cambio (quest'ultimo, risultato di una particolare politica dei tassi di cambio unita al lassismo del Banco Centrale nella politica di cambio), provocò una grande ondata di de-nazionalizzazione del settore privato – tra il 1997 e il 1998 sette banche vengono comprate da banche straniere – [Azevedo *et. al.*, 1998]. Questo fatto ebbe implicazioni anche nella bilancia delle transazioni correnti, e originò una grande crisi del cambio nel 1998 (il modesto

surplus del 1992 aveva dato origine ad un deficit di circa 39 miliardi di dollari) [Mattoso, 2010]. È abbastanza esplicativo il caso del settore automobilistico. Questo settore era storicamente soggetto ad una politica di nazionalizzazione, e i grandi oligopoli che lo gestivano poterono contare sempre su una tariffa protezionista del 70% contro le importazioni di automobili, mentre i suoi fornitori, generalmente imprese nazionali, dovendo competere con una forte ondata di importazioni, furono oggetto di acquisizione da parte di capitali stranieri [Azevedo, *et. al.*, 1998]. Inoltre, osservando il complesso delle attività industriali, si vede che l'aliquota media delle tariffe di importazione, che era del 40% nel 1990, cade al 20% sotto il governo di Collor de Mello e al 12,6 con il governo Cardoso, con l'aliquota più diffusa che era al 32,2% e che arrivò al 20% e successivamente al 2% [Boito, 2012].

In questo contesto, non ci sono modi per impedire l'aumento della disoccupazione (nell'area metropolitana di San Paolo passa dal 10% del 1990 al 19% del 2002) o migliorare gli indici di disuguaglianza – come dimostra l'andamento del coefficiente Gini, che si mantiene sul livello di 0,60 o più durante tutto il governo Cardoso [Mattoso, 2010]. Disoccupazione e disuguaglianza sono anche frutto di un processo di terziarizzazione industriale che, nonostante tutta la modernità produttiva raggiunta durante il periodo dell'industrializzazione, ebbe come risultato quello di innasprire lo sfruttamento della forza lavoro ancora esistente nel paese. E, senza alcun dubbio, furono queste iniquità di marca ne-

oliberali che condussero alla vittoria le forze di sinistra, nelle elezioni del 2002, guidate da Lula e dal PT, partito dei lavoratori. Un processo che – è giusto ricordare – era iniziato con la vittoria di Chávez in Venezuela nel 1998, e che si sarebbe diffuso per gran parte dell'America Latina negli anni seguenti.

I governi del PT: le prime riforme e i suoi critici

È comunemente accettato che durante i primi anni di governo il PT diede vita a riforme che delusero fortemente la sua base elettorale. Già nel primo anno di governo, sotto la forte pressione del mercato finanziario che aveva originato il più grande default della storia – quando l'Argentina non pagò i suoi creditori – il governo Lula adottò una serie di misure che non potevano fare altro che produrre, già a partire dal 2003, crisi e disoccupazione: aumento dei tassi d'interesse; il quasi congelamento del salario minimo; pesanti tagli alla spesa pubblica (superiori al 3,1% del PIL come richiesto dall'FMI); riforma della previdenza sociale; un tasso di cambio flessibile che non proteggeva l'economia nazionale dalla concorrenza estera [Anderson, 2011, Singer, 2012]. Nonostante tutto, in pochi capirono che queste misure furono controbilanciate da altre di natura opposta: l'aumento della distribuzione del reddito per i meno abbienti attraverso il programma "Bolsa Família" (borsa famiglia); l'espansione del finanziamento popolare per mezzo di una facilitazione di accesso al

credito, e infine, a partire dal 2005, l'applicazione di una politica volta a valorizzare maggiormente il salario minimo – tutto ciò permise la crescita di un mercato interno di massa, invece fortemente compresso sotto il governo Cardoso [Singer, 2012]. È certo che queste misure popolari, favorite dalla crescita economica (tra il 2004 e il 2006 il PIL del Brasile cresce del 4,3%), sono relazionate ad un contesto internazionale favorevole. Da un lato la crescita economica della Cina favorì le esportazioni brasiliane di soia e minerali ferrosi, e anche a prezzi abbastanza elevati (il famoso boom delle *commodity*); dall'altro, i tassi di interesse più bassi in vigore negli USA generarono in Brasile l'arrivo di una grande massa di dollari che permise di finanziare una riserva monetaria internazionale abbastanza elevata [Anderson, 2011]. A dispetto di queste politiche popolari, non furono pochi i quadri di sinistra che, nonostante avessero supportato il PT nelle lotte sociali e intellettuali, si allontanarono dal partito e lo resero oggetto di feroci critiche nella sua prima fase di governo. Prima di proseguire il nostro ragionamento, soffermiamoci su due di queste critiche.

Il sociologo Francisco de Oliveira [2003, 2010] parla di "egemonia rovesciata", intendendo con questa espressione che le classi dominanti acconsentirono ad essere governate dalle classi dominate, alla condizione che non venisse toccata la base dello sfruttamento capitalista. In questo senso, programmi come "Bolsa Família" non sarebbero altro che apparenza: i subalterni sembrano dominare, ma in realtà non possiedono altro che un ruolo di "di-

rezione morale", che inoltre ha l'effetto di depoliticizzare la povertà e la disuguaglianza [2010]. Dall'altro lato, i vertici sindacali che hanno la loro origine nel nuovo sindacalismo che si organizza a San Paolo a partire dalle lotte degli anni '70, vanno ad integrare l'amministrazione dei fondi pensione delle grandi imprese statali. Così facendo si sarebbero trasformati in una nuova classe sociale che, avendo il controllo dei fondi pubblici, è impegnata nella "ristrutturazione produttiva che produce disoccupazione". Sarebbe questa l'unica forma di sopravvivenza del capitalismo brasiliano nell'era dell'accumulazione flessibile, giacché le nuove tecnologie, oggi soggette ad una rapida sostituzione, sarebbero fortemente protette da brevetti, ostacolando così l'espansione di investimenti di porzioni di Pil – investimenti bloccati anche dalla rendita che aumenta l'indebitamento. Ed ecco che i giovani brasiliani più poveri non avrebbero altra opzione che l'occupazione precaria offerta nelle grandi città, identificate come funzionali all'accumulazione [Oliveira, 2003].

Un altro autore molto conosciuto, il filosofo Carlos Nelson Coutinho [2010], in luogo dell'idea di una "nuova classe", preferisce parlare di "frazione di classe", così come al concetto di "egemonia rovesciata", preferisce quello di "controriforma". Sarebbe questo concetto a dare senso a quello di "egemonia della piccola politica" con cui viene descritto il governo del PT, una forma tipica dell'era della servitù finanziaria, contemporanea alla fine dell'era fordista, al collasso dell'URSS e delle idee socialiste. Secondo Coutinho, anche se anco-

ra permane qualche preoccupazione sociale, l'epoca della "controriforma" non fa altro che produrre politiche compensatorie – qualcosa di totalmente opposto a quello che si osserva nel periodo fordista, segnato maggiormente dalla conquista di nuovi diritti – che non mettono in scacco il dominio dello *status quo*.

A dispetto di tutti gli avanzamenti compiuti, il proseguimento di politiche deludenti per la sinistra nella gestione macroeconomica del paese, segnata da alti tassi di interesse, mostra come i critici di sinistra prendano in considerazione gli aspetti più negativi come caratteri dominanti.

In questo risiedono, si potrebbe concludere, le politiche sociali dei governi del PT (la redistribuzione del reddito, la quota etnica) accompagnate da riforme liberali (riforma della previdenza sociale) che avviano la perdita dell'identità socialista, o l'americanizzazione, del partito.

Le differenti fasi del governo del PT: l'impronta riformista

Si può sostenere che i critici del governo Lula si concentrano troppo su una prima e deludente fase del governo. Non è privo di importanza ricordare, assieme a Perry Anderson [2011], che Lula

può rivendicare di avere governato con l'80% di popolarità in tutto il suo mandato, e questo per aver avviato non un processo di moderazione, "ma di radicalizzazione nel governo". D'altra parte, è vero che, a dispetto di tutti gli avanzamenti compiuti, il proseguimento di politiche deludenti per la sinistra, precisamente nella gestione macroeconomica del paese fortemente segnata da alti tassi di interesse, mostra come i critici di sinistra prendano in considerazione gli aspetti più negativi come caratteri dominanti.

Lula lasciò il governo dopo aver creato 10,5 milioni di posti di lavoro, diminuendo la disoccupazione che nel 2010 si attesta all'incirca al 5,3% e che sembra avviarsi verso una piena occupazione, con un tasso di disoccupazione del 4,7% nel 2011.

Non è questa la strada intrapresa da André Singer [2012]. A suo parere, l'insieme contraddittorio delle riforme sopra descritte costituisce appena una prima fase del governo del PT. A partire dal 2006 il rigore neoliberista comincia ad indebolirsi in virtù di politiche incentrate maggiormente sullo sviluppo. Siamo di fronte ad una seconda fase del governo Lula, caratterizzata dall'aumento del valore del salario minimo, dalla flessibilità della spesa pubblica, dall'avvio del Programma di Accelerazione della Crescita (PAC), che permise di far recu-

perare allo Stato la capacità di induttore dell'investimento privato, e ancora, la riduzione del tasso di interesse (dal 19,75% in agosto 2005 al 11,25 a settembre 2007). Una terza fase prende avvio a partire dalla crisi economica mondiale del 2008, il cui tratto distintivo è rappresentato dal fallimento della Lehman Brothers, che condurrà ancora più in avanti la rottura con le politiche di matrice liberista. È in questa fase che la politica economica assume un nitido carattere keynesiano. Il consumo è stimolato con l'aumento del salario minimo, con la redistribuzione della ricchezza, con l'ampliamento dei meccanismi del credito, con incentivi fiscali e con il trasferimento dal Tesoro di 100 miliardi di *reais* (la moneta brasiliana) per il BNDES, la banca statale di sviluppo che ha il ruolo di bilanciare la lentezza della banca centrale nella riduzione dei tassi di interesse (che scesero all'8,75% nel 2009). Oltre a questo, oltre al programma "Bolsa Família" e all'aumento del salario minimo, rispettivamente simboli della prima e della seconda fase, il governo avvia un programma di alloggi popolari che ha avuto come risultato quello di aumentare la crescita di contratti nell'industria delle costruzioni civili.

I risultati non potevano essere più incoraggianti. Come dimostra Singer, già nel 2008 l'investimento globale, che nel 2005 era all'incirca il 16% del PIL, sale al 19%. A questo livello si mantiene fino ad oggi (nel 2009 e nel 2012 è stato del 18,1% del PIL) [Ojeda e Brasilino, 2013]. A loro volta, sono migliorate le condizioni sociali. Lula lasciò il governo dopo aver creato 10,5 milioni di posti di lavoro, dimi-

nuendo la disoccupazione che nel 2010 si attesta all'incirca al 5,3% e che sembra avviarsi verso una piena occupazione, con un tasso di disoccupazione del 4,7% nel 2011. Inoltre, il coefficiente GINI si riduce dallo 0,58 del 2002 al 0,53 del 2010, riflettendo un aspetto importante, cioè la crescita del reddito procapite del 10% più povero della popolazione del 6,8% tra il 2001 e il 2009, contro un aumento di appena l'1,5% del 10% più ricco. Da qui comincia la grande espansione del consumo di massa che raggiunge gli strati meno agiati della popolazione e aumenta la domanda esterna.

Sono queste le considerazioni rilevanti nella tesi di Singer. In questo processo la base sociale del PT, concentrata principalmente tra il proletariato del Sud-Est e i dipendenti pubblici, cambia, a partire dalla rielezione di Lula nel 2006: ora è composta principalmente dagli strati più bassi della popolazione, concentrati nella regione del nord-est (nel 2002 solamente il 17% delle famiglie con un reddito mensile composto da appena due salari minimi votava per il PT. Questa percentuale sale al 42% nelle elezioni del 2006 e al 47% in quelle del 2010).

Questo perché in questa regione il progresso e gli avanzamenti sono stati rilevanti. Il Pil procapite aumentò dell'86% tra il 2002 e il 2008, con un investimento statale nello stato di Pernambuco, testa di ponte della regione, che aumentò del 150% tra il 2006 e il 2010, e ciò permise anche il ritorno di molti migranti che erano fuggiti dalla povertà e si erano installati nelle città delle regioni più prospere del sud-est. Questa base elettorale, tuttavia,

è un gruppo sociale che nella sua maggioranza è lontano dalle lotte del moderno proletariato industriale (una massa rurale e semirurale), e il suo orientamento politico è tradizionalmente legato al vecchio blocco agrario di questa regione.

Ora si capisce la ragione di coloro che accusano il PT di depoliticizzazione, sostenendo che si sarebbe allontanato dalla lotta del vecchio proletariato di San Paolo. Tuttavia, l'interpretazione di Singer è un'altra. Dal suo punto di vista non si tratta di depoliticizzazione. La politica fu posta in fondo. Ciò che intraprende il governo del PT è un nuovo orientamento ideologico, una nuova polarizzazione nella politica brasiliana, tanto sociale quanto geografica.

Il suo centro è il sottoproletariato – che potremmo definire come quella gente povera, senza nessuna qualità distinguibile, di cui parla Gramsci [1987, p. 143] – che, formando 1/3 della popolazione brasiliana all'inizio del nostro secolo, e localizzata nelle regioni periferiche del nord-est, è il primo beneficiario delle politiche del lavoro promosse dal governo; un movimento da cui emergerà una nuova classe operaia – come i lavoratori del telemarketing e quelli delle nuove opere infrastrutturali. E se questa adesione politica non genera mobilitazione sociale, come invece accade con la classe operaia del sud-est, questa sarebbe, secondo Singer, una situazione solamente transitoria, che tenderebbe ad estinguersi con la trasformazione compiuta di questo sottoproletariato in classe operaia¹.

Così, la lotta politica si farebbe nei piani alti. Una lotta all'interno dello stesso Stato che

deve gestire interessi differenti. Tuttavia, la strada intrapresa non dovrebbe lasciare dubbi. Il governo del PT, nonostante le contraddizioni ancora presenti, incarna una *coalizione produtivista*, formata dal capitale industriale, la classe operaia (a cui va sommandosi il sottoproletariato) e il movimento dei lavoratori senza terra, il movimento Sem Terra, MST. A questa si contrappone la coalizione degli *interessi della rendita*, guidata dal capitale finanziario nazionale e internazionale, il commercio agricolo e la classe media tradizionale, beneficiaria delle importazioni e dagli elevati tassi d'interesse che assicurano un aumento dei titoli del debito pubblico². Tuttavia, poiché è attento a coniugare interessi differenti, accettando cambiamenti molto lenti – mentre ad Allende occorre un anno per aumentare il salario minimo³ del 67%, a Lula ne servirono dieci per aumentarlo del 60% – con l'obiettivo di evitare deflagrazioni sociali, il governo del PT è inquadrabile come un governo di riformismo debole. Non si tratta tuttavia di neoliberalismo né di controriforma. Questa esperienza si colloca appena ad un passo precedente da un processo di rivoluzione passiva. Anche se, in analogia con il vecchio PCB, Singer sostiene che il PT dei giorni nostri mostra nitidamente due anime: una più pragmatica, un'altra più ideologica, ancora legata a convinzioni socialiste.

Fatte le dovute distinzioni, questa interpretazione non è troppo differente da quella sostenuta da Armando Boito [2012]. Anche per lui, a partire dal 2005, anno in cui esce lo scandalo “Cassa 2” che tratta dei finanziamenti uti-

lizzati per la campagna elettorale del 2002, è possibile osservare un distanziamento del governo Lula dai canoni del neoliberalismo. O perlomeno da quello più radicale. E questo equivarrebbe ad un avvicinamento a quella che sarebbe la nuova borghesia nazionale.

Mentre ad Allende occorre un anno per aumentare il salario minimo del 67%, a Lula ne servirono dieci per aumentarlo del 60%. Con l'obiettivo di evitare deflagrazioni sociali, il governo del PT è inquadrabile come un governo di riformismo debole.

Di fatto, allontanandosi da letture che, partendo dalla recente fase dell'internazionalizzazione del capitale, sostengono la scomparsa di questa classe sociale, l'autore sostiene che le politiche applicate dal governo Lula a partire dal 2005 rappresentano gli interessi di quello che Nicos Poulantzas definisce come “borghesia interna”. Si tratta di una frazione della classe borghese capace di avere un “ruolo intermediario tra un'antica borghesia nazionale, capace di adottare politiche antimperialiste, e la vecchia *borghesia compradora*, mera estensione dell'imperialismo” all'interno dei paesi di economia dipendente [Boito, 2012, p. 67]. Non avendo più quella vecchia borghesia a dargli appoggio, il governo si trova dentro una rete di

contraddizioni, così la nuova classe borghese (industria navale, industria pesante, industria alimentare della carne), differentemente da quella precedente, tenderebbe simultaneamente ad “associarsi al capitale imperialista e limitarne la sua estensione all’interno del paese” [Boito, 2012, p. 68].

In questo senso il progetto economico dominante sarebbe meglio descritto con la categoria neo-sviluppista. Non è il neoliberismo del governo Cardoso, ma non è nemmeno il suo contrario, come si può vedere dalle politiche sviluppatiste precedenti al 1980.

Più che di neoliberismo, si può parlare di cammino riformista, secondo i suggerimenti di Boito e Singer. Potremmo parlare di un recupero, o una ripresa, della rivoluzione passiva brasiliana, interrotta con la crisi di accumulazione degli anni '80 e il neoliberismo degli anni '90.

La politica che lo caratterizza è quella che disarticola l’ALCA, che promuove la diplomazia e la politica del commercio estero volta a conquistare nuovi mercati nell’emisfero sud, che sospende il programma di privatizzazioni, che avvia il rafforzamento delle imprese statali rimanenti e che recupera il ruolo dello Stato come propulsore dell’industria

nazionale attraverso il BNDES, con una politica di forte investimento nella poderosa industria brasiliana.

Nonostante tutto, questa politica mostra ancora forti limiti. Questi si manifestano nella crescita economica, che per la verità è modesta, in una specializzazione regressiva dell’apparato produttivo – molto forte nell’industria dei processi alimentari e mineraria, ma carente sul piano tecnologico nell’industria di trasformazione – e in uno sviluppo principalmente orientato verso le esportazioni. Per Boito, questa nuova borghesia non è stata spinta volontariamente alla formazione di quell’alleanza con la classe operaia che oggi rappresenta la base sociale del PT.

Questo fronte è “il risultato indiretto, e fino ad un certo punto inaspettato, della lotta del movimento sindacale e popolare”. Movimento che, affermandosi come un campo “riformista elettorale possibile”, ha avuto la capacità di spingere la grande borghesia interna – nella quale l’autore include il commercio agricolo, perlomeno la sua frazione più legata al finanziamento, al commercio e alla lavorazione della produzione agricola – verso un “fronte politico che lo stesso movimento operaio e popolare non aveva possibilità di dirigere”, ma nemmeno la stessa frazione borghese possedeva queste capacità [Boito, 2012, p. 72].

È qui che nascono le numerose contraddizioni presenti in questo fronte: i zigzag politici di questa frazione della borghesia nei periodi elettorali, le dispute sulla spesa pubblica tra movimento sindacale e operaio con la borghesia (che vuole uno Stato “ge-

neroso con gli imprenditori” e avaro con i lavoratori, opponendosi alla contrattazione di nuovi dipendenti pubblici, agli aggiustamenti del salario minimo, alle spese per la previdenza, ecc.); la conservazione di una politica macroeconomica basata sulla rendita, di grande interesse per il settore bancario nazionale, il maggiore detentore – assieme alla classe medio-alta – dei titoli di debito pubblico, contro cui si oppone il settore industriale e anche quello operaio.

Ed ecco che, nella formulazione di Boito, il movimento operaio e popolare figura come la forza principale di questo fronte, ma non come sua forza egemonica.

Il che certamente riflette un blocco di potere molto somigliante a quello immaginato dai comunisti brasiliani negli anni ‘50 del ‘900, ma con alcune differenze molto importanti, afferma l’autore (per cui, con una lettura su questo tema opposta a quella di Singer, il PT si forma già come un partito social-democratico).

Un bilancio

L’idea che il Brasile governato dal PT sia ancora un paese ampiamente subordinato al neoliberismo imperante nel mondo occidentale, è intrappolata in una rete di equivoci.

Effettivamente, ha ragione Singer quando sostiene la tesi che un paese che riduce la disuguaglianza, come si vede dagli indicatori internazionalmente riconosciuti (e questo avviene a discapito dei vantaggi della rendita), solo molto forzatamente può essere guardato attraverso questo prisma. Bisogna poi aggiungere che nemmeno lo stesso ricorso alla differenza tra apparenza ed

essenza è valido. Inoltre, non si dovrebbe dimenticare, come fa un marxismo inconsistente, che anche l'apparenza è un livello della realtà e che anche questo livello è un'espressione della lotta tra le diverse classi.

Peraltro, è questo il punto di vista che molto recentemente ha affermato Domenico Losurdo [2013], e cioè che la lotta di classe a cui si riferiscono Marx ed Engels non è relegata alle rivolte che hanno come protagonista il proletariato, ma è lotta di classe anche la lotta contro la segregazione razziale, contro lo sfruttamento imperialista, ecc.

Ecco come la tesi secondo cui un governo che applica tutta una serie di misure sociali ingenera un processo di depoliticizzazione della società, appare debole. Certamente, concedendo un po' troppo al presidenzialismo di coalizione, che domina i governi brasiliani dalla fine della dittatura militare – e che è una espressione della rivoluzione passiva brasiliana nella misura in cui, in cambio dell'appoggio parlamentare, permette la conservazione dei vecchi interessi presenti nella macchina pubblica – il PT ha abdicato al ruolo di organizzatore di grandi masse come aveva fatto in passato – fatto che in parte aiuta a spiegare la forma disaggregata delle proteste di giugno e luglio di questo anno [Silva, 2013]. Tuttavia, pensare alla politica, e alla politica di sinistra, solo considerando questa dimensione, sarebbe un'interpretazione piuttosto semplicistica.

Effettivamente, rimanendo fedeli alla chiave interpretativa di Losurdo, non è anche lotta di classe l'insieme delle politiche intraprese dal governo Lula sul piano geopolitico (e anche geocono-

mico) a livello internazionale? Possiamo qui enunciare i numerosi esempi che ci offre Perry Anderson [2011]: primo, l'alleanza con i paesi poveri del sud per impedire il tentativo dell'UE e degli USA di imporre accordi di libero commercio all'interno del WTO; secondo, il riconoscimento dello stato palestinese; terzo, il rifiuto di partecipare all'*embargo* contro l'Iran; quarto, l'amicizia con i governi di Bolivia, Venezuela ed Ecuador, tutti di impronta più radicale rispetto al governo del PT in Brasile.

In questo senso, più che di neoliberalismo, sarebbe opportuno parlare di cammino riformista, secondo i suggerimenti di Boito e Singer. Potremmo parlare di un recupero, o più rigorosamente una ripresa, della rivoluzione passiva brasiliana, interrotta con la crisi di accumulazione degli anni '80 e il neoliberalismo degli anni '90.

Se parliamo della ripresa di un cammino già tracciato, tuttavia, nonostante si mantenga una importanza nell'analisi del passato, sarebbe necessario analizzare il grado di specificità che il concetto di neosviluppismo esposto da Boito attribuisce all'epoca attuale. Di fatto, questa borghesia interna che ora si allea con il proletariato e con le forze popolari non differisce molto dalla vecchia borghesia del periodo d'oro dell'industrializzazione nazionale. In primo luogo, proprio perché questa nuova borghesia in parte discende dalla vecchia. In secondo luogo, perché le sue alleanze con le forze imperialiste, sempre mirando a determinati interessi (il trasferimento della tecnologia, la divisione del mercato in una determinata catena produttiva), non sono una novità.

Inoltre, se così fosse, non sarebbe eccessivo ricordare che Ignácio Rangel [1981; 1986], in una chiave interpretativa che è in conformità con un marxismo che non si dimentica di osservare le tendenze di fondo dei processi storici – la stessa cosa si può dire di autori della statura di Gramsci e di Gerratana [vedi Losurdo, 2006; Simoni, 2006] – segnala il periodo successivo alla dittatura militare come quello in cui la borghesia brasiliana supera il blocco degli interessi agrari nell'apparato statale.

Tuttavia, il compimento pieno di questa tendenza – e con essa quella del capitalismo popolare a cui fa riferimento Singer – non avverrà fino al superamento di un deficit dei governi del PT riconosciuto da tutti gli analisti. Si tratta della convivenza degli interessi della rendita con il processo di rinvio e rinnovamento del debito pubblico.

È proprio questo il centro della tesi di Ignácio Rangel. La fine del processo di industrializzazione produce un enorme debito pubblico interno. Questo debito è il risultato di un'amplia sovrapproduzione di capitali nei settori produttori di mezzi di produzione, che, non incontrando canali di investimento, esercita pressione sui bilanci pubblici per proteggere i propri attivi finanziari. Allo stesso tempo, questa sovrapproduzione convive con una grande carenza infrastrutturale – la stessa che sta alla base di molte delle proteste di Giugno e Luglio 2013 – il tutto, generalmente, sotto il controllo del potere pubblico indebitato. Nella forma delle grandi crisi che indeboliscono vari stati nell'epoca dell'*ancien regime*, [Marx, 1987, Marx ed Engels, 1991], il nostro

autore vi intravede il cammino attraverso cui la borghesia nazionale compie il suo compito storico.

Non è fuori luogo ricordare l'osservazione di Lenin secondo cui la tappa in cui il capitale bancario si intreccia con quello industriale è anche quella in cui l'anarchia della produzione incontra il suo limite storico.

Nel caso che stiamo trattando, questo compito è rappresentato dalla concessione delle grandi infrastrutture decapitalizzate, prima sotto il controllo statale, ai settori in sovrapproduzione, guidati da questa stessa borghesia – in sostanza un modo di adeguare le forze produttive alle relazioni capitaliste che stanno divenendo egemoniche. Tuttavia, questo avviene solamente in questo settore, dal momento che le imprese pubbliche in attivo cominciano ad essere vendute solo all'inizio degli anni '90; pratica, questa, criticata fortemente da Ignácio Rangel.

Che dire invece delle grandi concessioni di strade, ferrovie, aeroporti e porti, avviata dal governo guidato dai successori di Lula, simultaneamente ad un inedito abbassamento dei tassi d'interesse avviato dal banco centrale? Certamente su questa strada non solo gli utili finanziari prodotti dalla borghesia trovano applicazione nella sfera produttiva, anche lo stesso settore

bancario, detentore della maggioranza del debito pubblico del paese, così come i fondi pensione controllati dai sindacati della funzione pubblica, non sono obbligati a rimanere nella sfera della speculazione, e si apre loro la possibilità di esercitare pressione sul governo. Può essere utile pensare a quello che François Chesnais [1996: 79], con una lettura differente da quella di Francisco de Oliveira, indica essere una delle tendenze che supportano le applicazioni di investitori istituzionali nella fase attuale della mondializzazione capitalista. Dal momento che le politiche statali trovano mezzi per bloccare gli interessi della rendita, aggiungerei.

Ed ecco che da queste concessioni sulle infrastrutture avviate per stimolare la sfera produttiva – che sono anche uno strumento per aumentare la porzione di Pil in investimenti sopra il 18% –, emerge una forte necessità di pianificazione statale. E, sempre nella visione di Ignácio Rangel, ciò intacca principalmente il settore estero dell'economia, uno dei motivi alla base della garanzia di un alto grado di nazionalizzazione della fornitura di attrezzature e materiali di cui hanno bisogno le grandi opere infrastrutturali. Non vi è alcun dubbio che le recenti leggi che stimolano e danno priorità agli acquisti nel mercato nazionale da parte delle imprese statali si inseriscono in questo contesto.

Inoltre, su questo terreno bisogna anche tenere conto di una politica del cambio meno servile, alla quale Singer attribuisce un carattere eccessivamente funzionale alla politica redistributiva del governo e come stimolo all'im-

portazione di prodotti a basso costo dai mercati asiatici.

Di fatto, a dispetto dei miglioramenti sul controllo del flusso di dollari attraverso misure fiscali, con l'aumento dal 2% al 6% sulle operazioni finanziarie nel 2011, fortemente criticati dal FMI, l'impresa brasiliana continua ad essere minacciata. La partecipazione dell'impresa di trasformazione al valore aggiunto dell'economia brasiliana, che era del 31,3% nel 1980, scende al 20,7% nel 1990, al 17,2% nel 2000 e cade al 14,6% nel 2011 [*Valor Econômico*, 21.08.2012, p. A4].

È in questo quadro che rimane aperto il campo per misure più rigorose sul controllo del cambio⁴, per esempio stabilire dei limiti per i capitali che rimangono nel paese per un periodo breve per garantirsi guadagni rapidi (la famosa quarantena già applicata in Cile), se si vuole stimolare la formazione di fondi nazionali. Infine, nonostante la presenza di un settore ancora vigoroso e dinamico all'interno del sistema produttivo⁵, e di un'agricoltura fortemente industrializzata, condizioni naturali eccessivamente generose – come la presenza di terreni disponibili grandi come quelli degli USA o della Russia, assieme a risorse idriche rinnovabili grandi come quelle di tutto il continente asiatico [Anderson, 2011] – possono facilmente indurre ad una recessione produttiva. Questo passo all'indietro potrebbe porre sotto scacco lo stesso capitalismo popolare che si va delineando, con l'esperienza storica ed internazionale che dimostra che solo paesi scarsamente popolati (Australia, Nuova Zelanda, Finlandia) riescono a raggiungere un livello di vita eleva-

to senza un processo di industrializzazione su larga scala [Anderson, 2011].

Alla fine si tratta sempre della minaccia imperialista che nell'attuale contesto storico opera fortemente attraverso la pressione sulla politica dei tassi di cambio [Silva, 2008]. Ma la politica dei cambi non conduce necessariamente, a breve e medio termine, il Brasile all'avanguardia tecnologica. Anche la Cina, con una politica del cambio fortemente protezionista e una politica industriale volta a superare il monopolio occidentale sul piano tecnologico, sa che la strada da percorrere per uscire dal terzo mondo è ancora lunga [Jabbour, 2012; Losurdo, 2012].

Sicuramente, se è vero che, a differenza dello sviluppo risultato dalle crisi dell'*ancien regime*, il futuro della borghesia brasiliana dipende oggi da un passaggio dialettico, questo non può essere altro che l'organizzazione della tappa finanziaria del capitalismo da parte della stessa borghesia [Rangel, 1981, Mamigonian, 2004], distruggendo ciò che resta degli interessi agrari (come la speculazione sui terreni). Ed è così che tutto il complesso di concessioni per lo sfruttamento borghese delle infrastrutture sopra menzionato è accompagnato da una serie di stimoli per il mercato azionario (le obbligazioni delle infrastrutture). Non è il socialismo, certamente.

Tuttavia, a titolo di sfida politica ed intellettuale per la sinistra brasiliana, non è fuori luogo ricordare l'osservazione di Lenin [1987] secondo cui la tappa in cui il capitale bancario si intreccia con quello industriale è anche quella in cui l'anarchia della

produzione incontra il suo limite storico. Evidentemente, anche secondo quanto osservato da Gramsci [2001], può accadere che "la necessità immanente di giungere ad una economia programmata" incontra strumenti per la sua realizzazione in una forma o in un'altra di rivoluzione passiva, che così può costituirsi come epoca storica. Inoltre, questo è ancora un percorso incerto, come mostra la presenza delle forze di destra nelle proteste di giugno e luglio 2013.

* L'articolo esce in *Revista Crítica e Sociedade*, vol. 3, n° 2. Traduzione italiana dal portoghese di Franco Tomassoni.

Riferimenti bibliografici

AMSDEN, Alice,
Third world industrialization: "global fordism" or a new model?, in: *New Left Review*, n° 182, 1990, pp. 5-31.

ANDERSON, Perry,
O Brasil de Lula, in: *Novos Estudos CEBRAP*, n° 91, 2011, pp. 23-52.

AZEVEDO, Carlos, PEREIRA, Raimundo e GOMES, Luiz Marcos,
O esquema tático de FHC, in: *Caros Amigos*, n° 2, 1998, pp. 12-21.

BOITO Jr. Armando,
Governos Lula: a nova burguesia nacional o poder, in: BOITO Jr. e GALVÃO, Andréia (orgs.), *Política e classes sociais no Brasil dos anos 2000*. São Paulo: Alameda; Fapesp, 2012.

CASTRO, Antônio Barros de
Consumo de massas e retomada do crescimento, in: VELLOSO, João Paulo dos Reis (org.), *O Brasil e o mundo da terceira revolução industrial*, Rio de Janeiro: José Olympio, 1990, pp. 111-119.

–& SOUZA, Francisco Eduardo Pires,
A economia brasileira em marcha

forçada, 2. ed. Rio de Janeiro: Paz e terra, 198, 217 pp.

CHESNAIS, François,
A mundialização do capital, trad. FOÁ, Silvana Finzi, São Paulo: Xamã, 1996. 335 pp.

COUTINHO, Carlos Nelson,
– *Uma via não clássica para o capitalismo*, in: D'INCAO, Maria Angela (org.), *História e Ideal: ensaios sobre Caio Prado Júnior*, São Paulo: Unesp; Brasiliense, 1989, pp. 115-131.
– *A hegemonia da pequena política*, in: OLIVEIRA, Francisco, BRAGA, Ruy e RIZEK, Cibele (orgs.), *Hegemonia às avessas: economia, política e cultura na era da servidão financeira*, São Paulo: Boitempo, 2010.

DOBB, Maurice,
A evolução do capitalismo, 7. ed. Trad. BRAGA, Manuel do Rêgo. Rio de Janeiro: Guanabara, 1987. 396 pp.

GRAMSCI, Antonio,
– *A questão meridional*, trad. COUTINHO, Carlos Nelson e NOGUEIRA, Marco Aurélio, Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1987. 165 pp.
– *Cadernos do Cárcere*. Vol. 4, trad. COUTINHO, Carlos Nelson, Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2001. 394 pp.
– *Cadernos do Cárcere*, vol. 5. Trad. HENRIQUES, Luiz Sérgio. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira, 2002. 461 pp.

LEAL, Vitor Nunes,
Coronelismo, enxada e voto: o município e o regime representativo no Brasil, 7. ed. São Paulo: Companhia das Letras, 2012. 363 pp.

LENIN, Vladimir Ilich,
– *O programa agrário*, São Paulo: LECH, 1980, 214 pp.
– *O desenvolvimento do capitalismo na Rússia*, trad. NETTO, José Paulo, São Paulo: Abril Cultural, 1982. 402 pp.
– *O imperialismo: fase superior do capitalismo*, 4. ed., trad. BECKERMAN, Olinto, São Paulo: Global, 1987. 127 pp.

JABBOUR, Elias,
China hoje: Projeto nacional, de-

sviluppo e socialismo de mercado, São Paulo: Anita Garibaldi/Fundação Marício Grabois; Paraíba: Edupeb, 2012. 456 pp.

LOSURDO, Domenico,
– *Gramsci: do liberalismo ao “comunismo crítico”*, Rio de Janeiro: Revan, 2006. 286 pp.

– *Uma viagem instrutiva à China*, in: JABBOUR, Elias
China hoje: Projeto nacional, desenvolvimento e socialismo de mercado, São Paulo: Anita Garibaldi/Fundação Marício Grabois; Paraíba: Edupeb, 2012, pp. 41-56.

– *La lotta di classe. Una storia politica e filosofica*, Roma-Bari: Laterza, 2013. 383 pp.

MAMIGONIAN, Armen,
– *O processo de industrialização em São Paulo*, in: *Boletim Paulista de Geografia*, n° 50, 1976, pp. 83-101.

– *O enigma brasileiro atual: Lula será devorado?*, in: *Ciência Geográfica*: Bauru, n° 10, vol. 10 (2), 2004, pp. 127-131.

MATTOSO, Jorge,
– *O Brasil Herdado*. In: *Brasil, entre o passado e o futuro*. SADER, Emir e GRACIA, Marco Aurélio (orgs.), São Paulo: Perseu Abramo; Boitempo, 2010, pp. 31-55.

MARX, Karl,
– *A burguesia e a contra-revolução*, 3 ed., trad. Chasin, J. M. D. PRADES, J. M. D. e AGUIAR, M. V. M., São Paulo: Ensaio, 1987, 98 pp.

– e ENGELS Friedrich, *A ideologia alemã*, 8 ed, trad. BRUNI, José Carlos e NOGUEIRA, Marco Aurélio, São Paulo: Hucitec, 1991. 138 pp.

NASSIF, André,
Estagnação: reflexões e sugestões, in: *Valor Econômico*, 12.07.2013, p. A11.

OJEDA, Igor e BRASILINO, Luís, *Por que o PIBinho?*, in: *Le monde Diplomatique Brasil*, n° 70, maio de 2013, pp. 4-7.

OLIVEIRA, Francisco,
– *Crítica à razão dualista: O ornitorrinco*, São Paulo: Boitempo, 2003. 150 pp.

– *Hegemonia às avessas*, in:

OLIVEIRA, Francisco, BRAGA, Ruy e RIZEK, Cibele (orgs.). *Hegemonia às avessas: economia, política e cultura na era da servidão financeira*, São Paulo: Boitempo, 2010, pp. 21-27.

RANGEL, Ignácio,
– *A história da dualidade brasileira*, in: *Revista de Economia Política*, n° 4 (1) 1981, pp. 5-34.

– *Economia: milagre e anti-milagre*, Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 1986, 96 pp.

– *O quarto ciclo de Kondratiev*, in: *Revista de Economia Política*, n° 4 (10) 1990, p. 5-34, pp. 30-43.

SILVA, Marcos Aurélio da,
– *Japão: revolução passiva e rivalidade imperialista*, in: *Site Gramsci e o Brasil*.

<http://www.acesa.com/gramsci/?page=visualizar&id=902>, Abril, 2008, 10 p. Acesso il 17.06.2013.

– *La crisi politica brasiliana*, in: *Gramsci Oggi – Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe*, Luglio, 2013, pp. 17-18. http://www.gramscioggi.org/index_file/Gramsci%20oggi-002-2013.pdf. Acesso il 02.08.2013.

SIMONI, Nicola, *Tra Marx e Lenin: La discussione sul concetto di formazione economico-sociale*, Napoli: La Citta Del Sole, 2006, 187 pp.

SINGER, André, *Os sentidos do lulismo: reforma gradual e pacto conservador*, São Paulo: Companhia das Letras, 2012, 276 pp.

RIBEIRO, Ivan de Otero, *Agricultura, democracia e socialismo*, Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1988. 276 pp.

ROMÃO, Maurício Costa, *Distribuição de renda, pobreza e desigualdades regionais no Brasil*. Camargo, José Márcio e Fabio Giambiagi (orgs.), in: *Distribuição de renda no Brasil*. Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1991.

WERNECK VIANNA Luiz, *A revolução passiva: iberismo e americanismo no Brasil*, 2 ed. Rio de Janeiro: Revan, 2004. 242 pp.

NOTE

¹ Non è privo di senso affermare che dentro questo gruppo incontriamo una parte dei manifestanti che scesero in strada tra giugno e luglio per protestare in favore di miglioramenti del servizio di trasporto pubblico.

² Qualcosa tra le 10/15.000 famiglie che potremmo caratterizzare come classe medio-alta, si appropriano di circa 120 miliardi di dollari all'annoderivanti da questo debito [Anderson, 2011]

³ Vale la pena segnalare che il 55% dei brasiliani tra i 18 e i 30 anni ricevono un salario che è minore della somma di due salari minimi [Silva, 2013]. Certamente, come lo stesso Singer riconosce, molti di questi nuovi salariati sono soggetti al lavoro precario, come mostra il valore elevato dell'indice della rotazione lavorativa.

⁴ Non a caso, con l'auspicata fine della politica del *quantitative easing* dell'amministrazione USA, le misure fiscali sopra menzionate vengono adesso (giugno 2013) ritirate, in modo da evitare una crisi nella bilancia delle transazioni correnti che ora non può essere affrontata tramite un solido saldo commerciale.

⁵ Studi recenti [Nassif, 2013] dimostrano che nei settori dei mezzi di produzione (beni di capitali, acciaio, petrolio, gas) il rapporto capitale/produzione (che in termini marxisti equivale a capitale/lavoro), è abbastanza elevato. Ora, senza avere la pretesa di esaurire qui una analisi intersettoriale più profonda, basta dire, a titolo di contrapposizione all'enfasi posta da Singer sulle importazioni come spiegazione dell'aumento dell'espansione del consumo delle classi popolari, che qualsiasi crescita rapida in questo settore produce una progressione salariale dei lavoratori di questo stesso settore. A loro volta, profitti e salari prodotti in questo settore possono alimentare profitti e salari nei settori dei beni di consumo. Certamente ciò non potrà avvenire se mancherà una protezione del cambio.